

ANTONIO GRAMSCI

Culture

[...] Bisogna disabituarsi e smettere di concepire la cultura come sapere enciclopedico, in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da empire e stivare di dati empirici; di fatti bruti e sconnessi che egli poi dovrà casellare nel suo cervello come nelle colonne di un dizionario per poter poi in ogni occasione rispondere ai vari stimoli del mondo esterno. Questa forma di cultura è veramente dannosa specialmente per il proletariato. Serve solo a creare degli spostati, della gente che crede di essere superiore al resto dell'umanità perché ha ammassato nella memoria una certa quantità di dati e di date, che snocciola ad ogni occasione per farne quasi una barriera fra sé e gli altri (...).

La cultura è una cosa ben diversa. È organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri. Ma tutto ciò non può avvenire per evoluzione spontanea, per azioni e reazioni indipendenti dalla propria volontà, come avviene nella natura vegetale e animale in cui ogni singolo si seleziona e specifica i propri organi inconsciamente, per legge fatale delle cose. L'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura.

“Socialismo e cultura”, *Il Grido del popolo*, 29 gennaio 1916

[...] Il faut perdre l'habitude et cesser de concevoir la culture comme un savoir encyclopédique vis-à-vis duquel l'homme fait seulement figure de récipient à remplir et bourrer de données empiriques, de faits bruts et isolés, qu'il devra ensuite classer soigneusement dans son cerveau comme dans les colonnes d'un dictionnaire, afin d'être en mesure, en toutes occasions, de répondre aux diverses sollicitations du monde extérieur. Une telle forme de culture est véritablement néfaste ; en particulier pour le prolétariat. Elle ne sert qu'à créer des déclassés, des gens qui se croient supérieurs au reste de l'humanité, parce qu'ils ont accumulé dans leur mémoire une certaine quantité de faits et de dates, qu'ils dévident à la moindre occasion, comme pour en faire une barrière entre eux et les autres. Elle sert à créer cette espèce d'intellectualisme poussif et incolore que Romain Rolland a si bien fustigé jusqu'au sang, et qui a engendré une pléthore de présomptueux et d'illuminés, plus nocifs à la vie sociale que ne le sont à la beauté du corps et à la santé physique les microbes de la tuberculose ou de la syphilis. Le malheureux étudiant qui sait un peu de latin et d'histoire, l'avocaillon qui est parvenu à arracher un lambeau de diplôme à la nonchalance et au laxisme des professeurs, se croiront différents, et s'estimeront supérieurs au meilleur ouvrier spécialisé qui pourtant affronte dans la vie une tâche bien précise et indispensable, et qui vaut, dans son domaine d'activité, cent fois plus que ces deux autres ne valent dans le leur. Mais ceci n'est pas de la culture, c'est de la pédanterie, ce n'est pas de l'intelligence, c'est de l'intellectualisme, et on a bien raison de réagir en s'y opposant.

Écrits politiques I (1914-1920), Textes choisis, présentés et annotés par Robert Paris, Paris, Gallimard, 1977

En ligne : http://classiques.uqac.ca/classiques/gramsci_antonio/ecrits_pol_1/ecrits_pol_1.html

Peuple, classes, groupes sociaux subalternes et intellectuels

Q 3, 7

§ Il popolo (ohibò!), il pubblico (ohibò!). I politici d'avventura domandano con cipiglio di chi la sa lunga: «Il popolo! Ma cos'è questo popolo? Ma chi lo conosce? Ma chi l'ha mai definito?» e intanto non fanno che escogitare trucchi e trucchi per avere le maggioranze elettorali (dal 24 al 29 quanti comunicati ci sono stati in Italia per annunciare nuovi ritocchi alla legge elettorale? Quanti progetti presentati e ritirati di nuove leggi elettorali? Il catalogo sarebbe interessante di per sé). Lo stesso dicono i letterati puri: «Un vizio portato dalle idee romantiche è quello di chiamare a giudice il pubblico. Chi è il pubblico? Chi è costui? Questo testone onnisciente, questo gusto squisito, quest'assoluta probità, questa perla dov'è?» (G. Ungaretti, «Resto del Carlino», 23 ottobre 1929). Ma intanto domandano che sia instaurata una protezione contro le traduzioni da lingue straniere e quando vendono mille copie di un libro fanno suonare le campane del loro paese. Il «popolo» però ha dato il titolo a molti importanti giornali, proprio di quelli che oggi domandano «cosa è questo popolo?» proprio nei giornali che si intitolano al popolo.

Q 3, 14 (texte A)

§ Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne. La storia delle classi subalterne è necessariamente disgregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma essa è la parte meno appariscente e che si dimostra solo a vittoria ottenuta. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in istato di difesa allarmata. Ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore. In ogni modo la monografia è la forma più adatta di questa storia, che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali.

Q 25, 2 (texte C)

§ Criteri metodologici. La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conclude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata (questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno). Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere.

Q 7, 50

[...] L'atteggiamento del Manzoni verso i suoi popolani è l'atteggiamento della Chiesa Cattolica verso il popolo: di condiscendente benevolenza, non di medesimezza umana [...]

Q 23, 51

[...] non c'è popolano che non sia “preso in giro” e canzonato [...] essi sono rappresentati come gente meschina, angusta, senza vita interiore. Vita interiore hanno solo i signori [...]

Q 21, 3

§ Gli «umili». Questa espressione – «gli umili» – è caratteristica per comprendere l'atteggiamento tradizionale degli intellettuali italiani verso il popolo e quindi il significato della «letteratura per gli umili». Non si tratta del rapporto contenuto nell'espressione dostoevschiana di «umili ti e offesi». In Dostoevski c'è potente il sentimento nazionale-popolare, cioè la coscienza di una missione degli intellettuali verso il popolo, che magari è «oggettivamente» costituito di «umili» ma deve essere liberato da questa «umiltà», trasformato, rigenerato. Nell'intellettuale italiano l'espressione di «umili» indica un rapporto di protezione paterna e padreternale, il sentimento «sufficiente» di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze, una ritenuta superiore e l'altra inferiore, il rapporto come tra adulto e bambino nella vecchia pedagogia o peggio ancora un rapporto da «società protettrice degli animali», o da esercito della salute anglosassone verso i cannibali della Papuasiasia.

Q 11, 67

§ Passaggio dal sapere al comprendere, al sentire, e viceversa, dal sentire al comprendere, al sapere. L'elemento popolare «sente», ma non sempre comprende o sa; l'elemento intellettuale «sa», ma non sempre comprende e specialmente «sente». I due estremi sono pertanto la pedanteria e il filisteismo da una parte e la passione cieca e il settarismo dall'altra. Non che il pedante non possa essere appassionato, anzi; la pedanteria appassionata è altrettanto ridicola e pericolosa che il settarismo e la demagogia più sfrenati. L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato (non solo del sapere in sé, ma per l'oggetto del sapere) cioè che l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole e quindi spiegandole e giustificandole nella determinata situazione storica, e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, a una superiore concezione del mondo, scientificamente e coerentemente elaborata, il «sapere»; non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolazione. In assenza di tale nesso i rapporti dell'intellettuale col popolo-nazione sono o si riducono a rapporti di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio (così detto centralismo organico). Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il «blocco storico». Il De Man «studia» i sentimenti popolari, non con-sente con essi per guidarli e condurli a una catarsi di civiltà moderna: la sua posizione è quella dello studioso di folklore che ha continuamente paura che la modernità gli distrugga l'oggetto della sua scienza. D'altronde c'è nel suo libro il riflesso pedantesco di una esigenza reale: che i sentimenti popolari siano conosciuti e studiati così come essi si presentano oggettivamente e non ritenuti qualcosa di trascurabile e di inerte nel movimento storico.

§ Passage du savoir, au comprendre, au sentir, et *vice versa*, du sentir au comprendre, au savoir.

L'élément populaire « sent », mais ne comprend pas ou ne sait pas toujours ; l'élément intellectuel « sait », mais ne comprend pas ou surtout ne « sent » pas toujours. Aux deux extrêmes, on trouve donc le pédant et le philistin d'une part, la passion aveugle et le sectarisme d'autre part. Non pas que le pédant ne puisse être passionné, bien au contraire ; le pédantisme passionné est aussi ridicule et dangereux que le sectarisme et la démagogie les plus effrénés. L'erreur de l'intellectuel consiste à croire qu'on peut savoir sans comprendre et surtout sans sentir et sans être passionné (non seulement du savoir en soi, mais de l'objet du savoir) c'est-à-dire à croire que l'intellectuel peut être un véritable intellectuel (et pas simplement un pédant) s'il est distinct et détaché du peuple-nation, s'il ne sent pas les passions élémentaires du peuple, les comprenant, les expliquant et les justifiant dans la situation historique déterminée, en les rattachant dialectiquement aux lois de l'histoire, à une conception du monde supérieure, élaborée suivant une méthode scientifique et cohérente, le « savoir » ; ou ne fait pas de politique-histoire sans cette passion, c'est-à-dire sans cette connexion sentimentale entre intellectuels et peuple-nation. En l'absence d'un tel lieu, les rapports de l'intellectuel avec le peuple-nation se réduisent à des rapports d'ordre purement bureaucratique, formel ; les intellectuels deviennent une caste ou un sacerdoce (qu'on baptise centralisme organique).

Si le rapport entre intellectuels et peuple-nation, entre dirigeants et dirigés - entre gouvernants et gouvernés - est défini par une adhésion organique dans laquelle le sentiment-passion devient compréhension et par conséquent savoir (non pas mécaniquement, mais d'une manière vivante), on a alors, et seulement à cette condition, un rapport qui est de représentation et c'est alors qu'a lieu l'échange d'éléments individuels entre gouvernés et gouvernants, entre dirigés et dirigeants, c'est-à-dire que se réalise la vie d'ensemble qui seule est la force sociale ; c'est alors que se crée le « bloc historique ».

De Man « étudie » les sentiments populaires, il ne tente pas de les faire siens, pour les guider et les conduire à la catharsis d'une civilisation moderne : sa position est celle du fervent de folklore qui a continuellement peur de voir la modernisation lui détruire l'objet de sa science. En revanche, il y a dans son livre le reflet pédant d'une exigence réelle : que les sentiments populaires soient connus et étudiés tels qu'ils se présentent objectivement au lieu d'être considérés comme quelque chose de négligeable et d'inerte dans le mouvement historique (*Gramsci dans le texte*, M.S., pp. 114-115). [1932-1933]

En ligne : http://classiques.uqac.ca/classiques/gramsci_antonio/dans_le_texte/dans_le_texte.html

STUART HALL

« Les *Cultural studies* et leurs fondements théoriques », in *Identités et cultures. Politiques des Cultural Studies*, Paris, Éditions Amsterdam, 2007, pp. 17-32 (extrait p. 22-24)

[...] Ainsi, l'idée selon laquelle le marxisme et les *cultural studies* se sont rapprochés, se sont reconnus une immédiate affinité et se sont joints dans quelque téléologique ou hégélien moment de synthèse, et que cela constitua le moment fondateur des *cultural studies*, est totalement erronée. Et quand finalement, dans les années 1970, les *cultural studies* britanniques ont approfondi – de bien des manières, faut-il le rappeler – la problématique du marxisme, il fallait comprendre le terme « problématique » non seulement dans un sens théorico-formaliste, mais au sens littéral, à savoir comme un problème, comme la lutte contre les contraintes et les limites de ce modèle par rapport aux nécessaires questions qu'il exigeait que nous posions. Quand, pour finir, dans mon propre travail, j'ai essayé d'apprendre des acquis théoriques de Gramsci et de travailler avec eux, c'était uniquement parce que certaines stratégies d'évasion, avaient contraint Gramsci, de différentes manières, à répondre à ce que je ne puis qu'appeler (voici une autre métaphore du travail théorique) les énigmes de la théorie, les choses auxquelles le marxisme ne pouvait pas répondre, les questions sur le monde moderne dont Gramsci avait découvert qu'elles restaient irrésolues dans le cadre théorique de la grande théorie - le marxisme -, dans lequel lui-même continuait à travailler. A un certain niveau, les questions que je me posais encore ne m'étaient accessibles qu'en faisant un détour par Gramsci. Non parce que Gramsci les avait résolues, mais parce qu'il les avait pour la plupart au moins posées. Je ne souhaite pas évoquer ici ce que les *cultural studies*, dans le contexte britannique, doivent selon moi à Gramsci : les longs développements sur la nature de la culture elle-même, sur la discipline du conjoncturel, sur l'importance de la spécificité historique, sur la métaphore formidablement productive de l'hégémonie, sur la manière dont on ne peut penser les relations de classe qu'en utilisant la notion déplacée d'ensemble et de blocs. Ce sont là les acquis particuliers du « détour » par Gramsci, mais je ne souhaite pas m'y attarder ici. Ce que je veux dire, dans ce contexte, sur Gramsci, c'est qu'alors que Gramsci appartenait et appartient à la problématique du marxisme, son importance pour ce moment des *cultural studies* britanniques correspond précisément à la mesure dans laquelle il *déplaçait* radicalement le legs que le marxisme leur laissait. Le caractère radical de ce « déplacement » du marxisme par Gramsci n'a pas encore été compris et ne sera peut-être jamais reconnu en tant que tel maintenant que nous sommes entrées dans l'âge du post-marxisme. Gramsci a encore fait autre chose pour les *cultural studies*, et je veux en dire un mot ici, parce que cela fait référence à ce que j'appelle le besoin de réfléchir à notre position institutionnelle et à notre pratique intellectuelle.

J'ai essayé à plusieurs occasions, comme d'autres au sein des *cultural studies* britanniques, et plus particulièrement au Centre, de décrire le type de travail intellectuel que nous croyions accomplir. Je dois avouer que si j'ai lu bien d'autres commentaires plus élaborés, il m'a toujours semblé que c'est Gramsci qui exprimait le mieux ce que je crois que nous essayons alors de faire. Il y a assurément un problème dans la formule : « la production d'intellectuels organiques ». Mais il ne fait pour moi aucun doute que ce que nous nous efforçons alors de faire, c'était de trouver dans les *cultural studies* une pratique institutionnelle qui pût produire un intellectuel organique. Nous ne savions pas ce que cela signifiait dans le contexte de la Grande-Bretagne des années 1970, et nous n'étions pas sûrs que nous le reconnaîtrions si nous réunissions à en produire un. Le problème que pose le concept d'intellectuel organique, c'est qu'il semble aligner les intellectuels sur un mouvement historique émergent, et que nous ne pouvions pas dire alors – et pouvons à peine le dire aujourd'hui – où se trouvait ce mouvement historique émergent. Nous étions des intellectuels organiques sans point organique de référence ; des intellectuels organiques qui avaient la nostalgie, la volonté où l'espoir (pour utiliser la formule de Gramsci dans un autre contexte) qu'à un moment où à un autre nous serions intellectuellement prêts à établir ce type de relation si une telle conjoncture venait à se mettre en place. Plus exactement, nous étions prêts à imaginer, à fabriquer ou à simuler une telle relation même en l'absence d'une telle conjoncture : « pessimisme de l'intellect, optimisme de la volonté ».

Je crois cependant qu'il est très important de dire que la pensée de Gramsci sur ces questions reflétait certainement en partie ce à quoi nous travaillions. Car il est un autre aspect de la définition gramscienne du travail intellectuel, qui, me semble-t-il, a toujours été très proche de la notion de *cultural studies* en tant que projet, et selon laquelle il est nécessaire que l'« intellectuel organique » travaille sur deux fronts

en même temps. Il nous fallait ainsi, d'une part, être à l'avant-garde du travail intellectuel théorique, car comme le dit Gramsci, c'est la tâche de l'intellectuel organique d'en savoir plus que les intellectuels traditionnels – et non de prétendre savoir, mais de savoir réellement ; non de posséder l'aisance du savoir, mais de savoir en profondeur et profondément. Il arrive en effet si souvent que la connaissance du marxisme ne soit qu'une simple reconnaissance, que la simple reproduction de ce que l'on sait déjà ! Si l'on veut jouer le jeu de l'hégémonie, il faut être plus intelligent qu'« eux ». Aussi n'y a-t-il pas de limites théoriques à partir desquelles les *cultural studies* pourraient faire marche arrière. Le second aspect est tout à fait crucial : l'intellectuel organique ne peut s'absoudre de la responsabilité de transmettre ces idées, ce savoir, au moyen de la fonction intellectuelle, à ceux qui n'appartiennent pas, professionnellement, à la classe intellectuelle. Certes, on peut faire d'énormes avancées théoriques sans le moindre engagement au niveau politique tant que ces deux fronts n'opèrent pas simultanément ou, tout du moins, tant que ces deux ambitions ne font pas partie du projet des *cultural studies*. Je crains beaucoup que vous n'interprétiez mes propos comme un discours anti-théorique. Or ce n'est pas de l'anti-théorie ; cela renvoie simplement aux conditions et aux problèmes liés au développement d'un travail théorique et intellectuel comme pratique politique. C'est un chemin extrêmement difficile que de ne pas résoudre les tensions entre ces deux exigences, et de vivre avec elles. Gramsci ne nous a jamais demandé de les résoudre, mais il nous a donné un exemple pratique de la manière dont on pouvait vivre avec elles. Nous n'avons jamais produit d'intellectuels organiques (que ne l'avons-nous fait !) au Centre. Nous n'avons jamais été reliés à ce mouvement historique en marche ; c'était un exercice métaphorique. Mais les métaphores sont à prendre au sérieux. J'essaie ici, à nouveau, de décrire les *cultural studies* comme un travail théorique qui doit se poursuivre encore et encore en vivant avec cette tension [...]

Cet article originellement intitulé « Cultural studies and its theoretical legacies », date de 1992. Il fut publié pour la première fois dans Lawrence Grossberg, Cary Nelson, Paula Treichler (dir.), *Cultural Studies*, Londres, Routledge, p. 277-286.

PIERRE BOURDIEU

[...] Il serait facile d'énumérer les traits du style de vie des classes dominées qui enferment, à travers le sentiment de l'incompétence, de l'échec ou de l'indignité culturelle, une forme de reconnaissance des valeurs dominantes. C'est Gramsci qui disait quelque part que l'ouvrier a tendance à transporter dans tous les domaines ses dispositions d'exécutant [...]

Pierre Bourdieu, *La distinction*, 1979, p. 448

[...] Comme lorsqu'aujourd'hui on m'interroge sur mes rapports avec Gramsci – chez qui l'on retrouve, sans doute parce qu'on m'a lu, beaucoup de choses que je n'ai pu trouver *parce que* je ne l'avais pas lu... (Le plus intéressant chez Gramsci, qu'effectivement j'ai lu assez récemment, ce sont les éléments qu'il fournit pour une sociologie de l'homme d'appareil de parti et du champ des dirigeants communistes de son temps – tout cela étant bien loin de l'idéologie de l'"organique" pour laquelle il est le plus connu) [...]

Pierre Bourdieu, *Choses dites*, 1987, p. 39

[...] C'est là une raison de plus pour fonder le corporatisme de l'universel en tant que corporatisme voué à la défense de l'intérêt général bien compris. Un des obstacles majeurs est (ou était) le mythe de l'"intellectuel organique", si cher à Gramsci. En réduisant les intellectuels au rôle de "compagnons de route" du prolétariat, ce mythe les empêche de prendre la défense de leurs propres intérêts et d'employer leurs moyens de lutte les plus efficaces au nom des causes universelles [...]

Pierre Bourdieu, « Corporatism of the universal », *Telos*, Fall, 1989, p.109